

**Letteratura** Gertrude, la monaca di Monza

# I personaggi dei Promessi Sposi

**L**a prospettiva pedagogica della responsabilizzazione è aperta anche per il recidivo che, nell'incapacità del volere e nella disfunzione della fantasia, abbia fatto cattivo uso della propria libertà, come Gertrude

Vittima di abuso psicologico da parte della famiglia, soprattutto di suo padre, un "padre-padrone" che la volle, contro le sue aspirazioni, monaca, Gertrude cadde nella spirale dell'errore e nell'abisso de male, fino al pervertimento del delitto.

Per la prima volta, Gertrude appare nel parlatorio del suo monastero di Monza, oltre la grata della clausura, ad accogliere Lucia ed Agnese.

A condurvele era stato il Padre guardiano dei Cappuccini, a cui padre Cristoforo s'era rivolto per metterle in salvo da don Rodrigo.

Secondo l'opinione pubblica, espressa dal barrocchiaio, Gertrude, «la Signora», era una monaca "singolare": faceva «alto e basso» e riusciva sempre a «spuntarla» nei suoi impegni. Il Padre guardiano esultò, dunque, di essere riuscito a mettere Lucia e la mamma sotto la sua protezione(!), ritenendo di averle messe al sicuro! La nobile bellezza di Lucia, contadina nutrita di santi affetti, contrasta con quella di Gertrude, principessa d'importante casato «sbattuta, sfiorita» prematuramente nell'incapacità di amare.

Fragile, priva di carattere e di mordente, non aveva colto la possibilità di riscatto, che la Provvidenza le aveva ripetutamente offerto.

Ultimogenita di un principe milanese: un megalomane, la cui unica preoccupazione era conservare intatte le sue sostanze per il primogenito, destinato a perpetuare il nome della famiglia. Secondo la legge del maggiorascato, aveva destinato al chiostro i figli minori; e Gertrude fu tra le vittime.

Sua madre non era che un'ombra silenziosa e meccanica, impersonale e spersonalizzata, propaggine mostruosa e insipida del dispotismo del principe-padre, incapace di reagire, di educare e di difendere i figli.

Ancor prima che Gertrude nascesse, «la sua condizione era già irrevocabilmente stabilita». Persuasori occulti furono per lei i suoi stessi balocchi: «Bambole vestite da monaca». I complimenti: «Che madre badessa!»; perfino le carezze erano volte ad adescarla e a instradarla a quella "vocazione" impostale. Ne risultò il fallimento della sua formazione. Ancor fanciullina aveva un «aspetto prospero» ed un fare a tratti «arrogante e imperioso», a tratti «troppo libero e familiare»: quelle forze irrompenti di una natura, che avrebbe potuto essere generosa e volitiva, andavano incanalate e equilibrate.

Le furono insinuati, invece, l'orgoglio e la prepotenza: «quando sarai madre Badessa – le dicevano – allora comanderai a bacchetta [...] il sangue si porta per tutto dove si va». Fu soffocato in lei ogni moto di spontaneità. Le fu insegnato un falso rispetto, legato all'apparenza. Le dicevano: «impara fin d'ora a star sopra di te».

Chiusa in collegio dai sei ai quattordici anni, per tutto il periodo della fanciullezza, trattata con riguardo, per rispetto a suo padre, un potente, concepì un falso concetto di sé. Si sentiva preferita, importante e credeva tutto lecito. Fu quasi un battesimo diabolico, a cui la piccola Gertrude fu sottoposta. Nella sua

famiglia si respiravano presunzione, arroganza, orgoglio, ambizione. Contava il lustro del Casato.

E Gertrude divenne l'esempio tragico di quanto un ambiente subdolo ed una mentalità distorta dall'orgoglio possano negativamente incidere nella formazione di una persona. L'educazione ricevuta in famiglia e a Scuola, nel collegio delle Suore, non le avevano permesso di formarsi una coscienza retta; e la sua vita risultò fin dall'inizio esposta al fallimento. Introiettato il surrogato dei valori, imparò ad essere adulata, ma non rispettata. La coscienza dei diritti e dei doveri rimase in lei tragicamente offuscata. Divenne un po' il ritratto di suo padre: irascibile e vanitosa, vittima e tormentatrice di sé e di chi disgraziatamente capitò sotto di lei, una volta monaca. In collegio, voleva suscitare invidia nelle compagne. Costretta a vivere nell'inganno, rifuggiva dalla concretezza della realtà in un più appagante mondo fantastico. Era esuberante e amava la vita, ma la sua vitalità, mortificata e resa malsana dalle frustrazioni di un ambiente ottuso, le impedì di realizzarsi come persona ricca e amabile. Fu distrutto in lei quanto di naturalmente buono poteva avere, coltivandole i vizi di quegli stessi aspetti, che, orientati, avrebbero potuto essere virtù. Giovanetta, aveva manifestato la sua esuberanza nel desiderio di evasione, nel sogno di grandezza, nella ricerca edonistica. Quando la sua vanità fu «stuzzicata» dalle compagne di collegio, si diede a fantasticare immagini «luccicanti» di nozze, di pranzi, di conversazioni, di festini «con un ardore ben più vivo e spontaneo» di quanto la vita conventuale le ispirasse. C'era in lei "un mondo" in ebollizione: invidia e odio per le compagne; velleità di ribellione. Fantasticava di rifiutare di monacarsi, ma scendeva al compromesso: da una parte cercava la lusinga e la confidenza delle compagne dall'altra accettava il subdolo trattamento carezzevole delle monache. Si illudeva che «nessuno» potesse metterle il velo in capo «senza il suo consenso», ma l'atterriva il pensiero di doverlo negare a suo padre, che «lo teneva già, o mostrava di tenerlo per dato». Al momento decisivo, le mancò il coraggio di «spiattellargli sul viso un bravo: non voglio». Incapace di determinazione, impulsiva e insicura, in balia anche di un solo sguardo, sia esso di seduttore o di censore «si pentiva di essersi pentita, passando i giorni e i mesi in un'incessante vicenda di sentimenti contrari».

A suo padre, per non impazzire nell'isolamento punitivo, in cui l'aveva segregata al suo rientro in famiglia, scrisse, «implorando il perdono» e disse di essere «pronta a tutto», pur di ottenerlo! Era una resa incondizionata, in espiazione di una "colpa", fattale credere tale da suo padre(!), che ne approfittò, senza alcuno scrupolo. Se davvero era pentita – le impose – si monacasse!

Ad arte l'aveva fatta vergognare come di una grave colpa, l'aver inviato un innocente messaggio al paggio che, per pietà, le aveva rivolto uno sguardo di attenzione, quand'era agli "arresti domiciliari", rea di aver espresso in uno scritto, ancor prima del rientro in famiglia, il suo dissenso a farsi monaca!

**Estella Fano**

*continua sul prossimo numero*



**PELLEGRINAGGIO**

**A**

**MEDJUGORJE**

21 - 24 aprile 2023



*Accompagnamento spirituale di don Simone Agrini*

*Liturgie, Ss. Messe e Confessioni*

*S. Rosario sul Podbrdo*

*Via Crucis sul Krizevac*

*Testimonianze delle comunità ecclesiali locali*

*Ampio spazio per le visite e la preghiera personale*

**Quota di partecipazione euro 250**

- viaggio A/R in pullman (da p.le Gioberti ore 5.45 e da p.za Oberdan ore 6.00)
- pensione completa bevande incluse (escluso pranzo del primo e ultimo giorno)
- supplemento stanza singola euro 45
- acconto euro 100
- saldo entro l'11 aprile
- la caparra non verrà restituita in mancanza di un rimpiazzo



**INFO e ISCRIZIONI**

Ufficio Pellegrinaggi  
presso il Seminario  
via Besenghi 16 - 040 300847  
sig. Armando - 333 5318802  
[serviziopellegrinaggi@diocesi.trieste.it](mailto:serviziopellegrinaggi@diocesi.trieste.it)